

RiMe

**Rivista dell'Istituto
di Storia dell'Europa Mediterranea**

ISSN 2035-794X

numero 3, dicembre 2009

Spinte idealistiche e "verità effettuale": il caso del provenzale alpino

Riccardo Regis

Direzione

Luciano GALLINARI, Antonella EMINA (Direttore responsabile)

Responsabili di redazione

Grazia BIORCI, Maria Giuseppina MELONI, Patrizia SPINATO BRUSCHI,
Isabella Maria ZOPPI

Comitato di redazione

Maria Eugenia CADEDDU, Clara CAMPLANI, Monica CINI, Alessandra CIOPPI,
Yvonne FRACASSETTI, Luciana GATTI, Raoudha GUEMARA, Giovanni GHIGLIONE,
Maurizio LUPO, Alberto MARTINENGO, Maria Grazia Rosaria MELE,
Sebastiana NOCCO, Anna Maria OLIVA, Riccardo REGIS,
Giovanni SERRELI, Luisa SPAGNOLI, Massimo VIGLIONE

Comitato scientifico

Luis ADÃO da FONSECA, Sergio BELARDINELLI, Michele BRONDINO, Lucio CARACCILO,
Dino COFRANESCO, Daniela COLI, Miguel Ángel DE BUNES IBARRA, Antonio DONNO,
Giorgio ISRAEL, Ada LONNI, Massimo MIGLIO, Anna Paola MOSSETTO, Michela NACCI,
Emilia PERASSI, Adeline RUCQUOI, Flocel SABATÉ CURULL, Gianni VATTIMO,
Cristina VERA DE FLACHS, Sergio ZOPPI

Comitato di lettura

In accordo con i membri del Comitato scientifico, la Direzione di RiMe sottopone a *referee*, in forma anonima, tutti i contributi ricevuti per la pubblicazione

Responsabile del sito

Corrado LATTINI

Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea: Luca CODIGNOLA Bo (Direttore)

RiMe – Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea (<http://rime.to.cnr.it>)
c/o ISEM-CNR - Via S. Ottavio, 20 - 10124 TORINO (Italia)
Telefono 011 670 3790 / 9745 - Fax 011 812 43 59
Segreteria: segreteria.rime@isem.cnr.it
Redazione: redazione.rime@isem.cnr.it (invio contributi)

Indice

Lilian Pestre de Almeida	5-49
<i>Des captifs et des martyrs au Maroc. Étude d'un thème iconographique franciscain: les Martyrs du Maroc, son instrumentalisation et sa diffusion en Europe et en Amérique</i>	
Riccardo Regis	51-67
<i>Spinte idealistiche e "verità effettuale": il caso del provenzale alpino</i>	
Sebastiana Nocco	69-91
<i>Le miniere sarde: da luogo di lavoro a luogo della memoria e dell'identità. Il caso del Sarrabus-Gerrei</i>	
Chiara Bolognese	93-112
<i>Apuntes sobre la migración italiana en Chile</i>	
Isabel Manachino de Pérez Roldán	113-132
<i>Inserción socio-económica de los italianos en Córdoba. 1876 y 1914</i>	
Veronica Cappellari	133-150
<i>Le trame simboliche archetipiche e le costellazioni del mito. La lettura di miti e simboli nell'opera teatrale di Wajdi Mouawad</i>	
Nadir Mohamed Aziza	151-165
<i>L'homme qui enjamba le Sahara</i> 	

Dossier
Sguardi sul Medio Oriente

Antonio Donno	169-185
<i>Le relazioni tra Stati Uniti ed Israele nel contesto della crisi mediorientale, 1948-1956</i>	
Lucio Tondo	187-248
<i>L'amministrazione Nixon e i rapporti con la Giordania alla vigilia di Settembre Nero, novembre 1969 - agosto 1970</i>	
Bruno Pierri	249-301
<i>Gli interessi petroliferi della Gran Bretagna nel Medio Oriente: i contrasti con gli Stati Uniti tra guerra dello Yom Kippur e crisi energetica, 1973-1974</i>	

Spinte idealistiche e “verità effettuale”: il caso del provenzale alpino*

Riccardo Regis

«mi è parso più conveniente andare dietro alla verità
effettuale della cosa che alla immaginazione di essa»
Niccolò Machiavelli, *Il Principe*, XV

La nozione di standard e il processo che porta ad una varietà standard, ossia la standardizzazione, sono diventati argomenti di assidua frequentazione per chi si occupa di lingue minoritarie in Italia, specie nei dieci anni trascorsi dall’approvazione, avvenuta il 15 dicembre 1999, della legge 482 (“Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche”)¹.

Com’è noto, la standardizzazione opera su due livelli principali, il *corpus-planning* e lo *status-planning*. Se il primo è lo «studio che si compie su un particolare codice per metterlo in grado di assumere le funzioni di lingua dell’amministrazione, della scuola o dell’alta cultura»², il secondo concerne «l’insieme dell’apparato normativo e legislativo volto a rendere effettivi (...) i diritti linguistici della popolazione»³. In linea di massima, semplificando molto, possiamo dire che il *corpus-planning* prevede degli interventi sulla lingua tali da rendere poi realizzabile il programma di *status-planning*: solo una lingua adeguatamente codificata può infatti aspirare a coprire i registri “alti” della comunicazione. L’obiettivo del pianificatore consisterà nel creare le condizioni affinché il codice minoritario, già lingua per distanziamento (*Abstandsprache*) rispetto alle lingue

* Una versione sintetica di questo contributo è stata presentata all’incontro *Dieci anni di tutela delle lingue minoritarie* (Scuola Latina, Pomaretto, 26 settembre 2009).

¹ Per una disamina critica della legge e delle sue applicazioni, si veda Tullio TELMON, “L’impatto della legge di tutela delle minoranze linguistiche storiche sulle istituzioni: le positività e le negatività”, in Carlo CONSANI e Paola DESIDERI (a cura di), *Minoranze linguistiche. Prospettive, strumenti, territori*, Roma, Carocci, 2007, pp. 310-326.

² Gabriele IANNACCARO e Vittorio DELL’AQUILA, *La pianificazione linguistica. Lingue, società, istituzioni*, Roma, Carocci, 2004, p. 59.

³ *Ibi*, p. 97.

limitrofe, evolva anche in lingua per elaborazione (*Ausbausprache*)⁴.

Formulerò qui di seguito alcune riflessioni circa il lavoro compiuto, negli ultimi anni, su una delle lingue tutelate dalla legge 482/99, l'occitano, parlato nella porzione del Piemonte occidentale che, procedendo da sud a nord, va dall'Alta Valle Tanaro all'Alta Valle Susa⁵.

1. Questioni di etichetta

All'etichetta di occitano, che lascia intendere un'omogeneità linguistica diffusa, sarebbe a mio parere da preferirsi la definizione, purtroppo poco maneggevole, di «varietà di occitano (o provenzale) delle valli piemontesi». In primo luogo, perché ritengo che alludere a delle varietà di lingua X dell'area Y, invece che a una lingua X *tout court*, sia più corretto rispetto alla frammentazione attuale dell'area: e mi riferisco tanto al complesso del dominio d'oc quanto alle singole macro-varietà che si suole individuare al suo interno (*gavot* o vivaroalpino, nel nostro caso). In seconda istanza, perché ancora non si è raggiunto un accordo, né tra gli studiosi né tra i cultori locali, su quale sia meglio privilegiare tra i glottonimi occitano e provenzale. È una questione che Tullio Telmon ha efficacemente definito come «disputa tra la fontina e il formaggio»⁶, essendo oggi il provenzale-fontina una delle varietà dell'occitano-formaggio. Chi volesse definire la parlata di Bellino occitana opererebbe una sineddoche *totum pro parte*; chi, viceversa, desiderasse etichettare l'intera area occitanica come provenzale userebbe una sineddoche *pars pro toto*. Possono esserci a sostegno dell'una o dell'altra scelta varie motivazioni, tutte ugualmente valide e condivisibili; ciò che realmente conta è maturare la consapevolezza che ci troviamo di fronte soltanto a contenitori,

⁴ Sebbene raro, può darsi pure il caso contrario, in cui cioè le varietà di una medesima lingua per elaborazione vengano artatamente distanziate in virtù di differenze cultural-religiose: si veda la digrafia del serbo-croato, che ha portato alla creazione, da un lato, del serbo, scritto in caratteri cirillici in ossequio alla confessione cristiano-ortodossa, dall'altro, del croato, reso con l'alfabeto latino in omaggio al credo cattolico. Si rimanda a Claude HAGÈGE, *Storie e destini delle lingue d'Europa*, Firenze, La Nuova Italia, 1995, pp. 131-133 (trad. it. di *Le souffles de la langue. Voies et destins des parlers d'Europe*, Paris, Jacob, 1992).

⁵ Ci si riferisce, in questa sede, al dominio in cui l'occitano è lingua di minoranza riconosciuta dalla legge 482/99, che è più ampio di quello in cui l'occitano è effettivamente in uso. Cfr., per una discussione, Fiorenzo Toso, *Le minoranze linguistiche in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2008, pp. 126-128.

⁶ Tullio TELMON, "La sociolinguistica e le leggi di tutela delle minoranze linguistiche", in *LIDI-Lingue e Idiomi D'Italia*, 1, 2006, pp. 38-52, alle pp. 43-44.

mentre l'attenzione dovrebbe essere rivolta al contenuto, alla lingua bisognosa di cure. Per questa ragione, non mi unirò agli "alti lai" di Sergio Maria Gilardino, il quale lamenta che le istituzioni abbiano comunicato a lui e ai suoi collaboratori «che non avevamo il diritto di chiamarci "provenzali", o di chiamare la nostra lingua "provenzale", perché le loro leggi e i loro regolamenti lo vietano»⁷. Se la legge 482/99 tutela l'occitano anziché il provenzale, non resta che accettare la scelta terminologica del legislatore: il dato importante risiede nel fatto che, ormai da dieci anni, sia vigente una normativa in difesa delle minoranze linguistiche e che questa normativa protegga, fra gli altri, anche i dialetti parlati nelle valli piemontesi. Che poi questi dialetti vengano definiti "occitano" o "provenzale" è puro nominalismo. Qualora, infatti, abbandonassimo le dispute tra provenzalisti e occitanisti per interessarci alla percezione che di tutto questo ha il parlante comune, noteremmo che non rientra nelle sue abitudini d'impiego né l'uno né l'altro dei glottonimi; la carta dell'*Atlante Linguistico ed Etnografico del Piemonte Occidentale*⁸ dedicata al nome delle parlate alpine mostra l'alternanza tra etnici (*aisounenc* 'parlata di Aisone', *chusasc* 'parlata di Chiusa Pesio', ecc.), perifrasi (*nosta moda*, *a nosto modo*, ecc.) e genericismi (*patouà*), ma nemmeno un'occorrenza di *prouvensal* o *ousitan*. Il fatto che i materiali risalgono a circa vent'anni or sono, e quindi ad una fase che con qualche approssimazione potremmo definire pre-ideologica, sarà da considerarsi oltremodo significativo.

2. Grafie

In realtà, la contesa è oggi incentrata, più che sui glottonimi, sulla norma ortografica da adottare⁹. Alla grafia dell'*Escolo dou Po* o concordata, che prosegue la tradizione mistraliana, si oppone la grafia classica, comune o alibertina, che mira alla creazione di un diasistema valido per tutte le varietà di occitano. Tralascio le grafie personali, che hanno avuto sul territorio un impatto spesso limitato ad una singola valle o località. I vantaggi

⁷ Sergio Maria GILARDINO, "Oh, si je t'oublie, Jérusalemme!", in *Coumboscuro*, 445-446, 2009, p. 8.

⁸ Sabina CANOBBIO e Tullio TELMON (a cura di), *Atlante Linguistico ed Etnografico del Piemonte Occidentale. Presentazione e guida alla lettura*, Pavone Canavese, Priuli & Verlucca, 2003, Tavole, carta n. 3.

⁹ Per una visione d'insieme, è utile la consultazione di Luisa PLA-LANG, *Occitano in Piemonte: riscoperta di un'identità culturale e linguistica?*, Frankfurt am Main, Peter Lang, 2008.

della grafia concordata sono noti, il più cospicuo dei quali consiste nel garantire una buona corrispondenza tra grafema e suono; essa consente di fissare su carta la variabilità dialettale percepita nel parlato. Diversamente da quella concordata, la grafia classica mette tra parentesi la salvaguardia della varietà diatopica e diventa uno strumento a tal punto trasversale da comprendere in un unico involucro (diasistema grafico) la totalità dei dialetti occitanici; i criteri su cui essa si fonda sono eminentemente etimologici.

I rapporti di forza tra le due grafie non sono di facile valutazione. Blanchet e Schiffman¹⁰ asseriscono che il 90% delle associazioni e il 95% degli scrittori impiega la grafia mistraliana; queste percentuali plebiscitarie vanno tuttavia considerate con cautela, in quanto si riferiscono al Midi e ad un'indagine di 19 anni or sono (1990). Più recente, e basato su un *corpus* di testi scritti delle valli piemontesi, è il lavoro di Allisio e Rivoira¹¹, dal quale si evince una sorta di pacifica convivenza tra i due *modi scribendi*; andrà comunque osservato che il triennio 2006-2008 ha assistito ad una netta prevalenza della grafia classica, che si riverbera nell'opera di proselitismo compiuta da alcune associazioni (*in primis*, Chambrà d'oc e Espaci Occitan).

Il sociolinguista *stricto sensu* è senza dubbio portato a favorire la grafia concordata, perché essa non oblitera, ma anzi può rappresentare con successo, la differenziazione diatopica; il pianificatore linguistico, o il sociologo del linguaggio, manifesterà invece una naturale propensione verso la grafia classica, che guarda alla lingua *sub specie unitatis*. Chi scrive crede che, nella fase attuale, sarebbe più opportuno mettere sulla pagina ciò che effettivamente è dato di ascoltare nella realtà comunicativa quotidiana (grafia concordata), riservando magari le velleità unitaristiche (grafia classica) ad un momento successivo, ove la comunità avvertisse il bisogno di una lingua veicolare.

Direi che, essendo già presenti sul territorio due proposte grafiche così diverse (e, a mio avviso, non conciliabili, se non in tappe differenti, e alquanto distanti, del percorso di rivitalizzazione), non è auspicabile la creazione di un sistema alternativo. Di recente,

¹⁰ Philippe BLANCHET e Harold SCHIFFMAN, "Revisiting the sociolinguistics of 'Occitan': a presentation", in *International Journal of the Sociology of Language*, 169, 2004, pp. 3-24.

¹¹ Silvana ALLISIO e Matteo RIVOIRA, *Scrivere l'occitano in Piemonte. Storia, usi e scenari possibili*, poster presentato al IX Congresso dell'Associazione Italiana di Linguistica Applicata (Pescara, 19-20 febbraio 2009).

Gilardino¹² ha elaborato un prontuario di ortografia e ortoepia che, pur seguendo di fatto le linee guida della grafia concordata, vi introduce alcuni elementi di rottura. Cito, ad esempio, l'uso della doppia <ss> per indicare la fricativa sorda in corpo di parola, mutuata probabilmente dalla grafia del piemontese (ma impiegata anche nella grafia classica); oppure l'uso, per rappresentare la nasale palatale [ɲ], del digramma italiano <gn> in luogo del consueto <nh>, già attestato nella lirica trobadorica e utilizzato nelle grafie sia concordata sia classica. Sembra poi di capire che Gilardino voglia rendere la laterale palatale [ʎ] con <lh>, come del resto avviene nelle altre due ortografie; è chiaro che una scelta di tal fatta porta ad una patente asimmetria sistemica, perché se <gn> vale [ɲ], allora <gl>, e non <lh>, dovrebbe valere [ʎ].

La grafia ha un potente significato identitario; da ciò discende la regola d'oro per la quale non andrebbero cassate le soluzioni ortografiche ormai entrate nella tradizione – mi riferisco, in special modo, ai digrammi <nh> e <lh> –, spesso assunte dallo scrivente come bandiera della propria lingua. Che poi i digrammi in questione siano utilizzati anche dal portoghese non è vissuto dalla comunità occitanofona come un problema, essendo la minaccia più prossima per quei dialetti costituita non certo dalla lingua lusitana, ma dall'italiano, dal francese e, in misura minore e limitatamente all'area cisalpina, dal piemontese. Se già esiste un uso ortografico consolidato, è meglio evitare l'introduzione di nuovi sistemi, anche qualora questi ultimi apportassero una semplificazione del sistema originario. Penso alla cosiddetta grafia standard del piemontese, concepita nei suoi tratti essenziali da Bruno Villata¹³, che propone più di un ragionevole emendamento alla grafia tradizionale; ma quest'ultima ha, dalla sua parte, un impiego ormai plurisecolare¹⁴.

¹² Sergio Maria GILARDINO, *Regole di ortografia e di ortoepia*, s.d., manoscritto diffuso tra i membri del comitato scientifico del *Grande dizionario del provenzale alpino*.

¹³ Si veda, ad esempio, Bruno VILLATA, *Na grafia ünica per un piemunteis pi fort*, s.d., <http://www.piemunteis.it/allegati/LEDESCRIVE_VILLATA_01.PDF>.

¹⁴ Benché codificata nel Novecento dal poeta Giuseppe Pacotto, l'ortografia piemontese presenta elementi di unitarietà e continuità già a partire dal XVIII secolo.

3. Parole

Il problema della grafia si ripercuote, è forse superfluo precisare, nel modo in cui la pianificazione del *corpus* viene concepita. Mentre la grafia concordata svolge un onesto compito strumentale («parliamo una certa varietà e vogliamo trascriverla»), la grafia classica confluisce in un progetto di più ampio e generale *corpus-planning*. Emblematico, in tal senso, è l'imponente lavoro compiuto da Domergue Sumien¹⁵ sull'occitano; detto molto in breve, il linguista francese auspica l'affermazione di un *occitan larg*¹⁶ a base linguadociana, che funga da varietà di riferimento per gli altri sei standard regionali (che sono, precisamente, gascone con aranese, limosino, alverniate, vivaro-alpino con cisalpino, provenzale, provenzale nizzardo). Ciascuno di questi standard regionali sarà a sua volta il risultato di un'opera di codificazione, unitarista (a partire da una sola varietà preesistente) o compositiva (a partire da più varietà preesistenti). L'obiettivo principale di Sumien¹⁷ sta nel pervenire ad un occitano comune da riservare, se la pianificazione dovesse attecchire, ai tele- e radiogiornali, alla massa dei documenti amministrativi, alla traduzione di opere straniere, ecc. Tutte funzioni "alte", per assolvere le quali, nell'ottica di Sumien, sarebbe indispensabile un occitano di *koinè*. Gli altri standard regionali, dal canto loro, verrebbero impiegati per le medesime funzioni e per la formazione degli insegnanti, ma a livello locale; non cambia quindi la sostanza, bensì la scala geografica di applicazione.

La parte più interessante del volume di Sumien riguarda la neologia endogena (cioè le parole nuove costruite a partire dagli elementi di affissazione della lingua medesima). Il pianificatore fornisce una lista assai nutrita di affissi produttivi in occitano¹⁸, ai quali si può eventualmente attingere per incrementarne il lessico: un utile aggiornamento del lavoro di Adams sulla *Wortbildung* in provenzale antico¹⁹. Come sempre per le lingue che non godono di buona salute sociolinguistica, risulta però assai spinoso valutare quanto i processi di derivazione siano interni alla lingua, e quindi vitali, ovvero riproducano un modello allotrio (quello, tipicamente,

¹⁵ Domergue SUMIEN, *La standardisation pluricentrique de l'occitan. Nouvel enjeu sociolinguistique, développement du lexique et de la morphologie*, Turnhout, Brepols, 2006.

¹⁶ Utilizzo, nel citare dall'opera di Sumien, la grafia classica impiegata dall'autore.

¹⁷ *Ibi*, p. 161.

¹⁸ *Ibi*, pp. 303-327.

¹⁹ Edward Larrabee ADAMS, *Word-formation in Provençal*, London-New York, Macmillan, 1916.

della lingua di superstrato culturale)²⁰. Ad esempio, il sostantivo occitano *parlament*, che Sumien²¹ attribuisce all'applicazione del suffisso *-ament* alla base verbale *parlar* (gruppo A), è effettivamente una parola ottenuta attraverso regole di formazione interne alla lingua o non sarà piuttosto un prestito diretto dal francese (*parlement*) o, per l'area cisalpina, dall'italiano (*parlamento*)? Propenderei per la seconda opzione; la propensione si trasforma tuttavia in certezza quando Sumien passa ad illustrare i risultati dell'applicazione di prefissi e suffissi colti (noti generalmente come prefissoidi o suffissoidi): *bibliofilia*, *claustrofobia*, *geografia*, *ortografia*²², *multimedia*, *paleolitic*, *protoindoeuropeu*²³, *television*²⁴, ecc. non possono che essere dei lessemi passati dalle lingue di superstrato (francese, italiano) all'occitano e variamente adattati alle abitudini fono-morfologiche della lingua mutuante.

Il prestito, in effetti, è l'altro grande strumento di rinnovamento del lessico di una lingua (neologia esogena). Sumien confina il meccanismo del prestito, peraltro trattato in modo del tutto cursorio²⁵, ad una questione di adattamento grafico-fonetico. Esistono delle *borrowing routines*, degli schemi mediante i quali il prestito si attua, che agiscono, oltre che a livello fonetico, anche a livello morfologico. Sappiamo, per esempio, che i verbi oggetto di prestito ricevono in italiano la morfologia flessionale della prima declinazione (it. *forwardare* 'inoltrare'²⁶ < ingl. *to forward*; it. canadese *pusciare* 'spingere'²⁷ < ingl. *to push*; it. reg. piem. *blagare* 'vantarsi'²⁸ < piem. *blaghé*, ecc.); sembra essere, quella appena enunciata, una tendenza comune anche ad altre lingue romanze (si vedano fr. Louisiana *guésser* 'indovinare'²⁹ < ingl. *to guess*, port. USA

²⁰ La stessa difficoltà è stata denunciata, per il piemontese, da Davide RICCA, "Sulla nozione di dialetto italianizzato in morfologia: il caso del piemontese", in Alberto A. SOBRERO e Annarita MIGLIETTA (a cura di), *Lingua e dialetto nell'Italia del Duemila*, Galatina, Congedo, 2006, pp. 129-147.

²¹ Domergue SUMIEN, *La standardisation pluricentrique*, cit., p. 306.

²² *Ibi*, p. 312.

²³ *Ibi*, p. 324.

²⁴ *Ibi*, p. 327.

²⁵ *Ibi*, pp. 265-270.

²⁶ Riccardo REGIS, "Sulle realizzazioni dell'ibridismo", in *Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata*, anno XXXV, 3, 2006, pp. 471-504, a p. 473.

²⁷ Gianrenzo P. CLIVIO, "Su alcune caratteristiche dell'italiano di Toronto", in *I Veltro*, 29, 1985, pp. 483-491, a p. 491.

²⁸ Riccardo REGIS, "Enunciazione mistilingue e prestito: una storia infinita?", in *Plurilinguismo*, 10, 2003, pp. 127-164, a p. 134.

²⁹ Uriel WEINREICH, *Lingue in contatto*, Torino, UTET Università, 2008, p. 70 (trad. it. di *Languages in Contact*, The Hague, Mouton, 1963).

jampar `saltare³⁰ < ingl. *to jump*, sp. *atachar* `allegare, unire³¹ < ingl. *to attach*³²), ma l'opera di Sumien non dice nulla circa le consuetudini dell'occitano. In compenso, l'autore³³ rivela un atteggiamento alquanto puristico nei confronti dei forestierismi già acclimatati: la forma *chède* (< it. *cedere*) andrebbe sostituita, nell'occitano codificato, con *cedir*; al francesismo *Mossur* sarebbe da preferire *Sénher* e via elencando.

La maniera in cui Sumien si rapporta alla neologia è bifida. Se, per un verso, egli accetta e fa passare per formazioni interne probabili casi di prestito – si tratta tipicamente di prestiti analizzabili in affissi ed elementi di composizione che il pianificatore presume essere produttivi anche in occitano –, per l'altro, rifiuta recisamente i prestiti non assoggettabili agli schemi morfologici della lingua mutuante (in altre parole, semaforo verde per *parlament* e, sic, *bibliofilia*, semaforo rosso per *chède* e *Mossur*). Alquanto variegata sono pure le tendenze dell'odierna lessicografia, che può a buon diritto fungere da cartina di tornasole della neologia. Esaminando a volo d'uccello i criteri di selezione dei lemmi di alcuni dizionari di area occitanica cisalpina, noteremmo che l'inclinazione fortemente puristica di un Masset³⁴ o di un Pons-Genre³⁵ viene bilanciata dagli approcci più inclusivisti di un Bernard³⁶ o di un Baret³⁷. Il DOC³⁸ occupa, nell'attuale quadro lessicografico di ambito pedemontano, un posto a sé, in prima istanza, perché rappresenta la realizzazione di alcune delle idee espresse da Sumien (e accettate dalla compagine occitanista nel suo insieme), *in secundis*, perché è un dizionario che non solo registra l'uso, ma si fa promotore di neologismi. Da parte mia, è forte la convinzione che un vocabolario dovrebbe limitarsi ad assistere ai giochi linguistico-lessicali e ad offrirne la cronaca; il servizio di arbitraggio non solo non è richiesto, ma è sconsigliato. I

³⁰ *Ibi*, p. 67.

³¹ Paloma LÓPEZ ZURITA, "Economic anglicisms: adaptation to the Spanish linguistic system", in *Ibérica*, 10, 2005, pp. 91-114, a p. 99.

³² L'inglese, per la presenza diffusa di radici lessicali nude (senza morfologia grammaticale), è la lingua che meglio lascia emergere le modalità di adattamento morfologico.

³³ Domergue SUMIEN, *La standardisation pluricentrique*, cit., pp. 36-37.

³⁴ Angelo MASSET, *Dizionario del patois provenzale di Rochemolles*, Borgone, Melli, 1997.

³⁵ Teofilo PONS e Arturo GENRE, *Dizionario del dialetto occitano della Val Germanasca*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1997.

³⁶ Giovanni BERNARD, *Lou saber. Dizionario enciclopedico dell'occitano di Blins*, Venasca, Ousitanio vivo, 1995.

³⁷ Guido BARET, *Disiounari dâ patouà dè Val San Martin*, Pinerolo, Alzani, 2005.

³⁸ *Dizionario Italiano-Occitano Occitano-Italiano*, Cuneo, +Eventi, 2008.

dizionari monolingui italiani, sebbene paiano talvolta troppo dediti al culto della neologia (si vedano i due recenti volumi di aggiornamento al *Grande dizionario italiano dell'uso*³⁹ e al *Grande dizionario della lingua italiana*⁴⁰ o le edizioni ormai annuali dello Zingarelli⁴¹), ben si guardano dal diventare creatori. Il DOC, per contro, assurge a *linguae arbiter*, portando all'attenzione del lettore numerose parole nuove (contrassegnate da una P [= proposta]), che saranno utili, e forse indispensabili, per le funzioni istituzionali a cui l'occitano cisalpino (codificato a partire dalle varietà centrali) potrebbe (o vorrebbe) accedere. Non sono ancora stati resi noti i principi di selezione dei lemmi del *Grande dizionario del provenzale alpino* coordinato da Sergio Maria Gilardino; ma temiamo che, data la prova precedente di Gilardino⁴² come "rivitalizzatore" della parlata walser di Alagna Valsesia (un dizionario con 34.000 neoformazioni endogene su un totale di 40.000 parole, facilitate in parte dalle potenzialità di composizione delle lingue germaniche), l'attitudine del DOC, forse non del tutto condivisibile ma rispettosa del tesoro lessicale comunitario, verrà portata alle estreme conseguenze.

4. La morte del parlante

Le riflessioni compiute fino ad ora hanno messo al centro l'*homo scribens*, dimenticando totalmente un'altra figura di qualche rilevanza, l'*homo loquens*. Il pianificatore paga un tributo costante allo *scribo, ergo sum*, mentre pone costantemente tra parentesi il *loquor, ergo sum*. Come ammette esplicitamente Einar Haugen⁴³, le politiche di pianificazione si sono fin dall'inizio orientate verso il polo scritto della diamesia, capovolgendo, in tal modo, e l'interesse delle scienze linguistiche e l'evoluzione ontogenetica, che sanciscono, per converso, la primazia speculativa e temporale del parlato sullo scritto. Lo standard orale è considerato dagli addetti ai lavori alla

³⁹ *Nuove parole dell'italiano dell'uso*, Torino, UTET, 2003, e *Nuove parole dell'italiano dell'uso 2*, Torino, UTET, 2007.

⁴⁰ Edoardo SANGUINETI (a cura di), *Supplemento 2004*, Torino, UTET, 2004; Edoardo SANGUINETI (diretto da), *Supplemento 2009*, Torino, UTET, 2009.

⁴¹ L'ultima disponibile è Nicola ZINGARELLI, *Dizionario della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli, 2009.

⁴² Sergio Maria GILARDINO, *I walser e la loro lingua. Dal grande Nord alle Alpi. Profilo linguistico. Dizionario della lingua walser di Alagna Valsesia*, Alagna Valsesia-Magenta, Zeisciu, 2008.

⁴³ Einar HAUGEN, "Linguistics and Language Planning", in Id., *The Ecology of Language*, Stanford, Stanford University, 1972, pp. 159-190.

stregua di un *surplus* rispetto allo standard scritto; anche dal punto di vista operativo, se già non è facile imporre ad una comunità una lingua codificata scritta, ancora più ardua è l'accettazione di una lingua codificata orale, che sarà vista dalla gente come una sfida rivolta al dialetto della quotidianità. Appare però chiaro a tutti che una lingua che ha pochi parlanti, non dico di una varietà standard ma di un qualsiasi dialetto, difficilmente potrà avere un esercito di scriventi.

Gli studi dedicati al salvataggio delle lingue minacciate, almeno dall'importante monografia di Joshua Fishman⁴⁴ in avanti, hanno sempre più evidenziato la fondamentale importanza del momento della trasmissione intergenerazionale: se manca questo passaggio, è arduo supporre che la lingua in pericolo abbia i mezzi per sopravvivere. A conferma di ciò, nello sviluppare alcuni criteri per giudicare in quale misura le lingue di minoranza siano minacciate, Michael Krauss⁴⁵ ha preso in considerazione soltanto il fattore della trasmissione linguistica; e Tapani Salminen⁴⁶, applicando questi criteri al provenzale alpino, arriva a conferirgli un livello *b-*, con *b* che indica una lingua irrimediabilmente in pericolo e in declino, che ha sì superato la soglia base di vitalità, ma non è più parlata come lingua materna dai bambini in casa ed è usata a partire dalla generazione dei genitori (25-30 anni) (o, va da sé, da soggetti più anziani).

La situazione non è migliore oltralpe. Lo stesso Salminen⁴⁷ assegna alle varietà di occitano parlate nell'Esagono un livello da *c-* (alverniate, linguadociano, provenzale) a *c+* (guascone): se ne ricava l'immagine di una lingua severamente danneggiata e parlata soltanto dalle persone di mezza età, che i genitori non sono più in grado di insegnare ai figli. Il dato è confermato da M. Paul Lewis⁴⁸, il quale, in una scala da 0 (= lingua estinta) a 5 (= lingua pienamente vitale), attribuisce un punteggio medio di 2,5 all'unico dialetto occitano considerato, il guascone (i fattori impiegati per la valutazione sono i

⁴⁴ Joshua A. FISHMAN, *Reversing Language Shift. Theoretical and Empirical Foundations of Assistance to Threatened Languages*, Clevedon, Multilingual Matters, 1991.

⁴⁵ Michael KRAUSS, "Classification and Terminology for Degrees of Language Endangerment", in Matthias BREZINGER (a cura di), *Language Diversity Endangered*, Berlin, de Gruyter, 2007, pp.1-8.

⁴⁶ Tapani SALMINEN, "Endangered Languages in Europe", in Matthias BREZINGER (a cura di), *Language Diversity Endangered*, cit., pp. 205-232.

⁴⁷ *Ibidem*.

⁴⁸ M. Paul LEWIS, *Towards a categorization of endangerment of the world's languages*, 2005, <<http://www.sil.org.ilewlp/>>.

nove previsti dall'UNESCO⁴⁹). Analizzati e posti a confronto i risultati autovalutativi sull'uso di *patois* e piemontese in tre località occitanofone cisalpine (Exilles, Entracque, Prea/Fontane⁵⁰) con quelli sull'impiego del *patois* in quattro località occitanofone francesi (Bedous, Osse-en-Aspe, Aulus-les-Bains, Bethmale, di area guascona), Gaetano Berruto⁵¹ giunge alla conclusione che le due situazioni sono in larga misura sovrapponibili (regressione e uso quasi esclusivamente *in-group* dell'occitano; rapporto tra spopolamento e decadenza, e potenziale morte, della lingua), ma con una differenza non marginale: in Francia, nonostante nessun codice oltre alla lingua nazionale insidi il *patois*, le cifre relative all'occitanofonia mostrano valori più bassi rispetto alla Galloromania piemontese.

Un quadro non consolante, al di qua e al di là della Alpi, che getta un'ombra sinistra sulla trasmissione intergenerazionale della lingua.

5. Vuoto sociolinguistico

Come avrete notato, nei lavori ora citati il fuoco è sul parlante (e non sullo scrivente). Chi giudica e descrive una realtà (socio)linguistica ha ben presente la categoria del parlante, la quale è invece trascurata da chi vuole puntare, fin da subito, ai gradi più alti della rivitalizzazione, senza che si sia prima consolidato un regime di diglossia (ovvero la presenza nel repertorio di due codici funzionalmente differenziati, uno alto, destinato solo agli usi formali, e uno basso, destinato solo agli usi informali). Quello di puntare *ex abrupto* all'empireo della rivitalizzazione è stato l'errore commesso da Sumien, che sembra colpevolmente ignorare la "verità effettuale" dell'occitano del III millennio; mi permetto di dire "colpevolmente"

⁴⁹ Nell'ordine: 1) trasmissione intergenerazionale della lingua; 2) numero assoluto di parlanti; 3) proporzione di parlanti in rapporto al totale della popolazione; 4) perdita di domini d'uso; 5) risposta ai nuovi domini e media; 6) materiali per l'educazione linguistica e l'alfabetizzazione; 7) atteggiamenti e politiche linguistiche a livello istituzionale e governativo; 8) atteggiamenti dei membri della comunità verso la lingua; 9) quantità e qualità della documentazione. Cfr. *Language vitality and endangerment*, Paris, Unesco, 2003, <<http://www.unesco.org/culture/ich/doc/src/00120-EN.pdf>>.

⁵⁰ Si tratta di due frazioni dei comuni, rispettivamente, di Roccaforte Mondovì e di Frabosa Soprana.

⁵¹ Gaetano BERRUTO, "Nugae di sociolinguistica della Galloromania piemontese", in Hans-Rudolph NÜESCH (a cura di), *Mélanges de linguistique offerts à Jakob Wüest*, Tübingen, Narr, in stampa.

perché il sottotitolo della sua opera parla di *nouvel enjeu sociolinguistique*, ma che cosa sia questa nuova posta sociolinguistica non è semplice capire. Lo studioso francese manifesta un rapporto problematico con la teoria sociolinguistica, a cominciare dalla nozione di *standardisation pluricentrique*, la quale non è imparentata, se non molto superficialmente e a differenza di quanto Sumien dà a credere, con i *pluricentric languages* descritti da Michael Clyne⁵². Questi ultimi sono codici che godono di standard differenziati in Stati diversi, mentre nel caso dell'occitano la dimensione dello standard può essere regionale, o tutt'al più sovregionale; una vicinanza maggiore è senz'altro ravvisabile rispetto al concetto di polinomia⁵³, e in particolare a quello, apparentemente ossimorico, di polinomia con standardizzazione⁵⁴, per discutere il quale manca qui lo spazio.

«Vaincre la diglossie» è lo scopo denunciato *coram populo* da Sumien⁵⁵; ed è un obiettivo alquanto curioso, visto che ci troviamo in un contesto di incipiente sostituzione di lingua, in cui il conseguimento di un regime di diglossia generalizzato sarebbe già una grande vittoria. Un conto è confrontarsi con una diglossia diffusa, in cui cioè l'intera comunità padroneggia i due codici, altro conto è confrontarsi con una diglossia a macchia di leopardo, sbrindellata, che non è patrimonio della comunità, bensì di un numero esiguo e declinante di individui⁵⁶. Il secondo caso sembra

⁵² Michael CLYNE (a cura di), *Pluricentric Languages: Differing Norms in Different Nations*, Berlin-New York, Mouton de Gruyter, 1992.

⁵³ Si vedano Jean-Baptiste MARCELLESI, "La définition des langues en domaine roman: les enseignements à tirer de la situation corse", in *Actes du 17. Congrès international de linguistique et philologie romanes*, Aix-en-Provence-Marseille, Université de Provence, V, 1984, pp. 307-314, e Jean CHIORBOLI (a cura di), *Les langues polynomiques*, Corte, Université de Corse, 1990.

⁵⁴ Vittorio DELL'AQUILA, "L ladin dolomitan: proposte de svilup", in *Quaderni di semantica*, 1-2, 2006, pp. 253-276.

⁵⁵ Domergue SUMIEN, *La standardisation pluricentrique*, cit., p. 152.

⁵⁶ Duole tuttavia ammettere che le opinioni sul numero di parlanti del provenzale cisalpino divergono in modo significativo: i circa 100 mila parlanti (anno 1990) proposti da M. Paul LEWIS (*Ethnologue: Languages of the World*, Dallas, SIL International, 2009; <<http://www.ethnologue.com>>) possono, in base alle valutazioni più generose, salire a 200 mila (Tullio TELMON, "Aspetti sociolinguistici delle eteroglossie in Italia", in Luca SERIANNI - Pietro TRIFONE (a cura di), *Storia della lingua italiana, III. Le altre lingue*, Torino, Einaudi, 1994, pp. 923-950) oppure, secondo le stime più severe, scendere a 50 mila (<<http://www.uoc.es/euromosaic/>>) o addirittura a 40 mila (Fiorenzo Toso, *Lingue d'Europa. La pluralità linguistica dei Paesi europei fra passato e presente*, Milano, Baldini Castoldi Dalai, 2006, p. 132). Si consideri, per meglio commisurare la credibilità dei numeri, che l'area interessata dovrebbe oggi contare, a un di presso, 180 mila residenti (ma anche quest'ultima cifra, fornita da

bene attagliarsi al quadro sociolinguistico dell'occitano, in cui, seguendo la lezione di Fishman, la diglossia non solo non andrebbe osteggiata, ma perseguita e rafforzata, in attesa di tempi (e di politiche) migliori. Sumien⁵⁷ caldeggia, di par suo, un inafferrabile bilinguismo cognitivo, che viene interpretato da Blanchet⁵⁸ come la volontà di sostituire l'occitano al francese nel ruolo di lingua di cultura; credo invece che Sumien miri ad una sorta di bilinguismo comunitario, in cui il codice basso, l'occitano, si trasformi in codice alto, non al posto del francese, ma al suo fianco. Il modello è costituito dal catalano, ma il pianificatore dimentica che la lingua dei vicini ha beneficiato di una tradizione ininterrotta dal Medioevo ad oggi ed è stata sostenuta da una forte spinta ideologica, popolare ed economica⁵⁹, ciò che manca totalmente all'occitano.

Ogni intervento di pianificazione, per non trasformarsi in un puro esercizio intellettuale, deve necessariamente poggiare su un'indagine circa le competenze e gli usi linguistici della comunità, al fine di ricostruirne correttamente il repertorio; si scoprirebbe allora, sia ricordato *en passant*, che il concetto di diglossia (diffusa o meno) non è il migliore dei concetti possibili per delineare il rapporto tra occitano, da un lato, e francese oppure italiano e piemontese, dall'altro (si veda più avanti). Nello stesso tempo, verrebbe molto a vantaggio se, accanto al rilievo sull'uso linguistico, si affiancasse un carotaggio su ciò che la comunità effettivamente desidera e pensa: quali sono cioè gli atteggiamenti verso il codice di minoranza e come l'introduzione di una varietà codificata *extra* o *super partes* verrebbe vissuta. Di tutte queste informazioni il pianificatore dovrebbe tenere gran conto, per meglio tarare la propria opera e per evitare che essa si trasformi in un progetto troppo marcatamente idealistico⁶⁰. Sumien

<<http://www.uoc.es/euromosaic/>>, andrebbe sottoposta ad attenta verifica; cfr., ad esempio, Fiorenzo Toso, *Lingue d'Europa*, cit., che quantifica gli abitanti del Piemonte occitanofono in appena 80 mila unità). Riguardo all'insieme delle parlate occitaniche del Midi, i dati sono più omogenei – 2 milioni di parlanti (1,94 milioni, per l'esattezza: M. Paul LEWIS, *Ethnologue*, cit.) su un totale di circa 13 milioni di abitanti (nel 1990: <<http://www.uoc.es/euromosaic/>>) –, ma comunque passibili di correzioni verso il basso.

⁵⁷ *Ibi*, p. 52.

⁵⁸ Philippe BLANCHET, recensione a Domergue SUMIEN, "La standardisation pluricentrique", cit., in *Glottopol*, 11, 2008, pp. 171-180.

⁵⁹ Cfr. Christina Bratt PAULSTON, "Catalan and Occitan: comparative test cases for a theory of language maintenance and shift", in *International Journal of the Sociology of Language*, 63, 1987, pp. 31-62, e Kathryn PRIEST, "Oc-lite: Why aren't the Occitans more like the Catalans?", in *Sociolinguistica*, 22, 2008, pp. 140-156.

⁶⁰ Qui e più avanti, utilizzo *idealistico* nel senso (non filosofico) di "ideologico", sulla falsariga di Johan VAN HOORDE, "Rituale o funzionale? Paradigmi della politica

elude questi principi di validazione, dettati peraltro dal senso comune, e vagheggia un *occitan estandard* sospeso in una sorta di vuoto sociolinguistico, che trae conforto e vigore da un intervento di prodigioso *corpus-planning* e dalle ambizioni legate allo *status* futuro (realizzabili?).

6. Che fare?

La pianificazione linguistica non è soltanto incentrata su *corpus* e *status*. Esiste infatti una terza attività, nota come *acquisition-planning*, che si intreccia e in parte si sovrappone alle altre due; con essa «si definisce l'insieme di interventi pubblici che mirano ad aumentare il numero degli utenti potenziali di una lingua»⁶¹. L'*acquisition planner* può lavorare di concerto e in parallelo con il *corpus-planner* e lo *status-planner* e l'importanza del suo ruolo è destinata a crescere nei contesti sociolinguistici in cui il numero dei parlanti attivi è in forte declino, com'è il caso dell'area occitana. Prima fermare lo smottamento, poi avviare la ricostruzione: questo è l'adagio che sempre dovrebbe tenere a mente il pianificatore, nella consapevolezza che l'agire altrimenti equivarrebbe ad edificare una casa, bella e dotata di tutti i comfort, su un terreno infido, inutilmente rischioso.

In seguito all'attuazione della legge 482/99, molte sono state le iniziative intraprese da Comuni, Comunità e Associazioni sul territorio piemontese. Telmon e Ferrier⁶² elencano le principali azioni presentate negli ultimi anni, che vanno dalla creazione di sportelli linguistici, dedicati alla traduzione, alla progettazione e al coordinamento di corsi e lezioni tematiche, al finanziamento di pubblicazioni (dizionari, opuscoli, raccolte di proverbi e modi di dire, ecc.); dalla promozione di manifestazioni e iniziative storico-culturali all'allestimento di musei etnografici. Tutte attività lodevoli, che non hanno portato ad un incremento del numero degli utenti reali della lingua (le iniziative indirizzate a promuovere la lingua di minoranza sono spesso discontinue e godono di una buona ricezione solo da

linguistica e contributo della ricerca linguistica", in *Lingue, istituzioni, territori, Riflessioni teoriche, proposte metodologiche ed esperienze di politica linguistica*, Roma, Bulzoni, 2005, pp. 15-32.

⁶¹ Gabriele IANNACCARO e Vittorio DELL'AQUILA, *La pianificazione linguistica*, cit., p. 133.

⁶² Tullio TELMON - Consuelo FERRIER, "Le minoranze linguistiche piemontesi nel 2006", in *Le lingue del Piemonte*, Torino, IRES Piemonte, 2007, pp. 7-60.

parte di coloro che hanno una buona competenza attiva del codice minoritario e già lo coltivano in vario modo), ma che hanno contribuito a creare un nuovo atteggiamento nei confronti di alcuni dei dialetti oggetto di difesa. La mia impressione è che oggi, nelle valli occitanofone del Piemonte, il repertorio stia evolvendo in un tipo simile allo schema dilalico A2 illustrato da Dal Negro e Iannàccaro⁶³, nel quale il codice alto, l'italiano, è anche usato nella conversazione quotidiana, e i codici bassi, l'occitano e il piemontese, a cui sono precluse le funzioni formali, risultano in declino di parlanti; uno dei due codici, l'occitano nella fattispecie, si prospetta tuttavia in espansione di *status*. Gioverà ad ogni modo ricordare che, pur nel quadro di generale contrazione proprio dell'area occitanica, il piemontese resta la prima lingua locale conosciuta per il 53,9% degli informatori dell'indagine IRES (anno 2005), mentre il provenzale cisalpino gode della stessa qualifica soltanto nel 39,4% dei casi⁶⁴. Più complessa ancora è la situazione repertoriale delle Valli Valdesi, che presentano due codici nel polo alto, italiano e francese, con il primo che viene normalmente usato nella conversazione quotidiana e il secondo che, lingua di identità confessionale e culturale, è oggi confinato quasi esclusivamente al dominio familiare di un numero sempre più ristretto di famiglie (il 10% circa, in base ad una stima non recentissima⁶⁵), e i codici nel polo basso, l'occitano e il piemontese (torinese), che ripropongono il quadro testé schizzato. Se il rapporto tra l'italiano e i codici del polo basso è di indubbia dilalia, appare più sfumata la relazione tra il francese, per un verso, l'occitano e il piemontese, per l'altro. La lingua d'Oltralpe, infatti, può essere sì impiegata nel parlato conversazionale, ma, a differenza di quanto succede per l'italiano, assai di rado in sovrapposizione funzionale con i dialetti gallo-romanzo e/o gallo-italico; lo *status* alto del francese, che è comunque da considerarsi sociolinguisticamente inferiore rispetto all'italiano, è oggi più potenziale (e legato al

⁶³ Silvia DAL NEGRO e Gabriele IANNÀCCARO, "Qui parliamo tutti uguale, ma diverso". *Repertori complessi e interventi sulle lingue*, in *Ecologia linguistica*, atti del 36° Congresso internazionale di studi (Bergamo, 26-28 settembre 2002), Roma, Bulzoni, 2003, pp. 431-450.

⁶⁴ Enrico ALLASINO, *La diffusione delle parlate in Piemonte*, in *Le lingue del Piemonte*, cit., pp. 61-89. Cfr. anche ID., "Le lingue del Piemonte: diffusione e uso", in Albina MALERBA (a cura di), *Quem tu probe meministi*, studi e interventi in memoria di Gianrenzo P. Clivio, Torino, Centro Studi Piemontesi, 2009, pp. 21-41.

⁶⁵ Tullio TELMON, "Aspetti sociolinguistici delle eteroglossie in Italia", cit.

prestigio al di fuori della comunità) che non reale⁶⁶.

Il modello ideale (non idealistico!) per migliorare la competenza nella lingua di minoranza, incentivarne l'uso sociale e aumentarne nel contempo il prestigio è il *Catherine Wheel Model* di Michael Strubell⁶⁷. È una proposta che pone l'individuo-consumatore al centro di ogni cambiamento sociale democraticamente inteso e prevede sei modalità di sviluppo: 1) se ci sono più persone che imparano una lingua, 2) crescerà la richiesta di prodotti e servizi in quella lingua, che 3) porterà ad una maggiore disponibilità di quei prodotti e di quei servizi; 4) il loro accresciuto consumo condurrà ad 5) un incremento nella percezione dell'utilità della lingua, che causerà 6) una maggiore motivazione al suo apprendimento e al suo uso. Tutto questo indurrà 1) più persone ad imparare la lingua, ecc. ecc. Si tratta, in condizioni ottimali, di un *perpetuum mobile*, di una rotazione incessante che tocca a turno i vari *steps*, non importa quale sia il punto di avvio; in condizioni non ottimali, come è spesso il caso, possono intervenire degli ostacoli. Ad esempio, quando aumenta il numero di apprendenti di una lingua, ma il tasso di natalità è basso o l'emigrazione cospicua, allora la crescita della richiesta di prodotti e di servizi in tale lingua è messa in serio pericolo; allo stesso modo, se è maggiore la motivazione ad imparare e usare una lingua, ma mancano i materiali didattici e/o i corsi istituiti alla bisogna sono insufficienti, è inutile sperare in un incremento degli apprendenti.

Spero, con questa rapida carrellata, di aver messo in luce alcune criticità del rapporto tra pianificatore e "verità effettuale": un confronto che, in molti casi, non ha nemmeno la ventura di manifestarsi. Le politiche idealistiche, ancorate alla triade Popolo, Lingua, Identità⁶⁸ e nutrite nel mito delle culture "ancestrali", danno spesso la stura a progetti sovradimensionati, volti più a titillare l'ego del pianificatore-demiurgo che a perseguire il bene linguistico della comunità; il rischio più prossimo è quello di giungere alla creazione di

⁶⁶ Sui repertori delle valli occitaniche, si vedano Tullio TELMON, "Aspetti sociolinguistici delle eteroglossie" in Italia, cit., e Gaetano BERRUTO, "*Nugae* di sociolinguistica", cit. .

⁶⁷ Michael STRUBELL, "Minorities and European Language Policies", in Peter Hans NELDE - Rosita RINDLER-SCHJERVE (a cura di), *Minorities and Language Policies*, St. Augustin, Asgard, 2001, pp. 45-58, e ID., "Catalan a Decade Later", in Joshua A. FISHMAN (a cura di), *Can threatened languages be saved?*, Clevedon, Multilingual Matters, 2001, pp. 260-283.

⁶⁸ Johan VAN HOORDE, *Rituale o funzionale?*, cit.

un nuovo codice ("glottopoiesi"⁶⁹), il quale avrà poco o nulla a che spartire con la lingua minacciata. Un approccio realistico, per contro, può condurre a progetti equilibrati, rispondenti alle esigenze del parlante (e in seconda istanza dello scrivente), ma, proprio per questo motivo, meno reboanti e seducenti. Meglio le grandi traversate dell'idealismo o il piccolo cabotaggio del realismo? L'ultima parola andrà accordata non già ai timonieri, bensì agli utenti del servizio, che dovranno soppesare con attenzione e saggezza costi e benefici delle grandi traversate e del piccolo cabotaggio, ben consapevoli del fatto che, una volta lasciato il porto, l'approdo può essere distante, e la rotta del ritorno costellata di insidie.

⁶⁹ Riccardo REGIS, "Pianificando una lingua: dalla standardizzazione alla glottopoiesi", in *LIDI-Lingue e Idiomi d'Italia*, 6, in stampa.

